

IL TITULUS DI COLOMBARIO DI PATULCIA AMMIA E CAIO GIULIO FELICE

ALESSANDRO LA PORTA

Premessa

La mostra Archeologia Ferita, allestita nei locali della Biblioteca Comunale "P. Angelani" di Monterotondo, di cui offre un'ampia documentazione in questo numero degli Annali l'amico P. Togninelli, ospita oggetti ritrovati durante gli scavi clandestini e in seguito recuperati dal lavoro delle Forze dell'Ordine.

A causa della natura tutt'altro che scientifica dell'opera dei tombaroli, abbiamo irrimediabilmente perduto ogni dato relativo al loro contesto di provenienza. In poche parole si sono ormai sciolti i legami che questi oggetti avevano inizialmente con gli uomini che li hanno prodotti ed usati, legami che invece si possono ricostruire grazie ad un'attenta opera di scavo e catalogazione ad opera degli archeologi.

Nonostante queste difficoltà, il lavoro che porterà alla produzione del catalogo dell'esposizione ha permesso a chi scrive di fare una semplice ma interessante scoperta relativa all'originale luogo di ritrovamento di uno di questi oggetti.

Un piccolo giallo risolto

Si tratta di una piccola lastra di marmo, originariamente posta all'interno di un colombario, lunga 44 centimetri, alta 14,6 e spessa tra i 2,8 ed i 3 (vedi foto n. 1)

La nostra indagine ha permesso di appurare che essa venne rinvenuta nel 1886 a Roma tra le vie Salaria e Pinciana.

Si era allora negli anni dell'espansione della città oltre le Mura Aureliane quando, sulla spinta dei forti interessi da parte delle grandi aziende edili, venne creata la cosiddetta "Roma umbertina". Questo avveniva al prezzo della distruzione sia di bellissime ville patrizie edificate tra il Cinquecento ed il Settecento¹, sia delle necropoli romane poste lungo le vie che si snodavano a raggiera dalla capitale.

Tra le vie Salaria e Pinciana, a soli 40-50 metri dalle mura, era appunto il vasto sepolcreto salario che restitui in quegli anni oltre 500 iscrizioni appartenenti a diversi colombari in opera reticolata².

La nostra lastra, databile agli anni che vanno tra la fine del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C., reca un'iscrizione³ disposta su due righe, alte 2,5 centimetri nella prima e 2,1 nella seconda. Le lettere, caratterizzate da una decisa apicatura, formano i nomi dei due defunti separati tra loro da tre linee irregolari.

Patulcia L(uci) L(iberta) Ammia// C(aius) Iulius
(aiae) L(ibertus) Felix

Patulcia Ammia liberta di Lucio// Gaio Giulio Felice li-
beto di una Gaia.

Da notare la mancanza del punto di separazione tra la e la L (vedi foto 1).

Sono ben distinguibili le linee guida disegnate dal lapicida.

Si distinguono chiaramente le prime due righe di preparazione, quelle in cui si distende l'iscrizione, mentre una terza e una quarta sono state parzialmente abrase ma risultano ben visibili sotto il cognome Felix (foto n. 1 e 2).

Con ogni probabilità, quindi, si trattava di una serie di lastre di marmo preparate dall'artigiano in anticipo e pronte ad essere usate.

I nomi sono quelli di due liberti, Patulcia Ammia e Gaio Giulio Felice, ossia due schiavi liberati dai propri padroni, rispettivamente un Lucio e una donna. Il nome Gaia infatti in latino non esisteva, ma veniva impiegato per indicare genericamente un personaggio di sesso femminile.

Un cittadino romano si identificava grazie a tre termini: il prenome, corrispondente al nostro nome di battesimo; il nome gentilizio, che indicava la gens; il cognome, che indicava la famiglia. Così, ad esempio: Publius Cornelius Scipio. Le donne, invece, erano nominate con il solo nome della gens, specchio questo della loro scarsa importanza sociale.

Per quanto riguarda Patulcia, abbiamo nel C.I.L. la presen-



Foto 1 - LA LASTRA DI MARMO

za di sei altre donne che recavano questo nome⁴, mentre sono presenti tre uomini recanti il nome di Caio Giulio Felice liberto di una Gaia.

Il cognome Felix è assai diffuso tra tutte le classi sociali ed è assai comune tra uomini e donne, anche se con una grossa sproporzione numerica. Sono infatti presenti nel Corpus ben 3497 uomini tra cittadini, liberti e schiavi, mentre soltanto 45 sono le donne⁵. Si potrebbe ricordare tra le persone famose che si fregiarono di questo cognome Lucius Cornelius Sulla Felix.

Abbiamo invece la testimonianza epigrafica di circa 50 donne che recavano il cognome Ammia, insieme alla variante Ammianus/na, presente in soli cinque uomini ed una donna⁶.

I colombari

Si è fatto riferimento alla collocazione originaria dell'iscrizione all'interno di un colombario. Questi erano strutture a camera, caratterizzati da una numerosa serie di nicchie nelle pareti destinate ad ospitare uno o più vasi funerari (ollae) contenenti le ceneri dei defunti (vedi foto n. 3).

Con il termine columbarium od ollarium si intendeva solo la nicchia, ma se essa arrivava a contenere molte ollae era anche denominata aedicula.

Al di sotto di ogni nicchia, od anche sopra, veniva inchiodata una tavoletta come la nostra, spesso di marmo, che prendeva il nome di titulus e recava il nome del defunto.

Questi edifici sono tipici della Roma dell'età dei Giulio-Claudii e vennero costruiti per le famiglie dei liberti, degli schiavi imperiali e delle grandi casate, oppure eretti da imprese che poi vendevano i singoli loculi, oppure ancora erano riservati agli associati delle *societates funeraticiae*.

I colombari avevano all'esterno un'iscrizione, posta anche sul timpano dell'ingresso, con il nome del proprietario ed altre ulteriori notizie; in alternativa, questa epigrafe poteva essere posta su cippi ai lati dell'edificio.

Dal resoconto presentato dal Fiorelli risulta essere presente, insieme alla nostra e alle oltre 500 iscrizioni rinvenute, una lastra di marmo racchiusa da una cornice, che forse era posta all'ingresso del colombario⁷: essa reca l'elenco dei soci della *societas funeraticia* alla quale probabilmente apparteneva l'edificio.

Le associazioni "della buona morte": i collegia ed i cultores

Il diritto e la libertà di associazione furono sempre molto limitati a Roma, e le associazioni accettate furono sottoposte ad un controllo assai rigido, essendo anche obbligate a richiedere una speciale autorizzazione per ogni atto da esse compiuto: per gli affari amministrativi, ad esempio, non era permessa più di una adunanza al mese.

Tuttavia, il desiderio di assicurarsi un bel funerale, portò

Foto 3 - UN COLOMBARIO DI VIGNA CODINI DA I DELLA PORTELLA "ROMA SOTTERRANEA". VENEZIA 1999

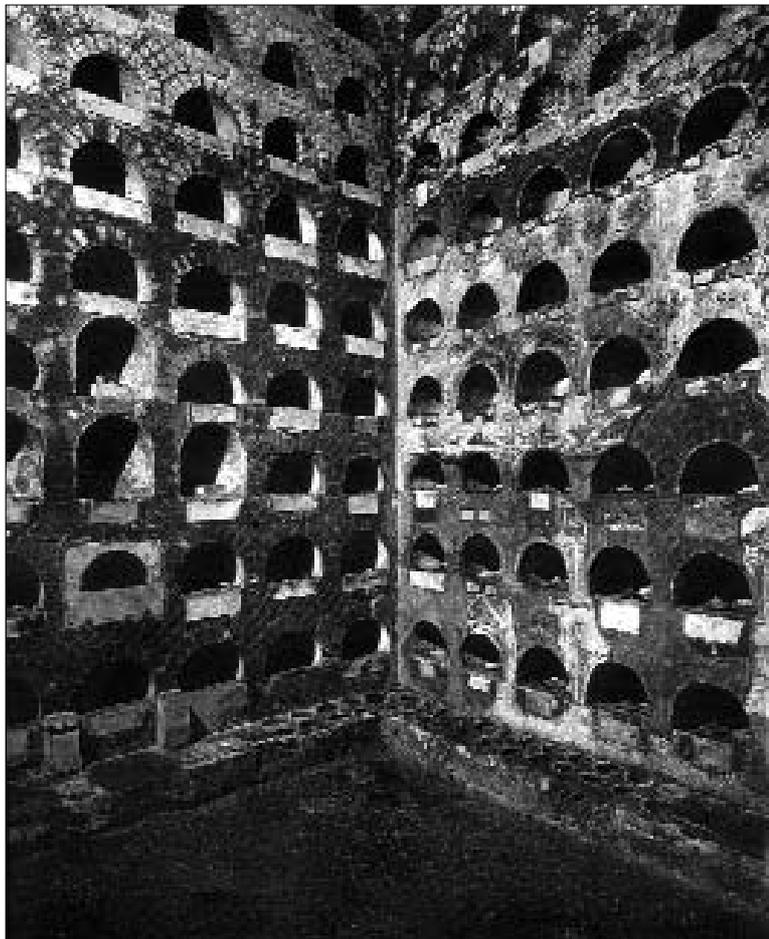


Foto 2 - PARTICOLARE DELL'ISCRIZIONE

loro attività anche e soprattutto un rigido mansionario relativo alle disposizioni da attuare nel caso della morte di uno dei propri soci.

A differenza dei collegi professionali, però, qui le donne potevano essere ammesse e potevano ricevere cariche ed onori⁹. Così in alcuni casi abbiamo persino collegi costituiti da sole donne¹⁰.

I collegi di cultores furono autorizzati in base al senato consulto riportato da Marciano¹¹, probabilmente risalente al tempo dei primi imperatori.

A far parte di un'associazione di cultores entravano di solito poveri cittadini: liberti, come nel caso della nostra iscrizione, o addirittura schiavi. L'ammissione di quest'ultimi veniva però subordinata al consenso del padrone.

Il numero dei soci non aveva in generale alcuna limitazione. L'ammissione era subordinata ad un esame preventivo delle loro condizioni economiche. Si pagava una tassa d'entrata chiamata *capitolarium* e, insieme a questa, il nuovo socio doveva regalare un'anfora di vino "di quello buono" come dice espressamente lo statuto costitutivo del Collegio di Diana e Antinoo, rinvenuto nel 1816 a Lanuvio¹².

A conferma del principale scopo dell'associazione, si evince da questo atto che la parte più cospicua delle spese ordinarie era rappresentata dal seppellimento dei singoli membri.

Esistevano collegi che avevano una sepoltura in comune e quelli che pagavano all'erede una somma per il funerale, chiamata *funeraticium*, oppure provvedevano essi stessi al seppellimento.

I cultores di Diana ed Antinoo distribuivano il premio funerario pari a 300 sesterzi tra i soci che avessero assistito ai funerali. Bisognava addirittura, in certi casi, accorrere sul luogo del decesso del socio, pena una certa somma.

Spesso però, data l'estrema povertà di molte società, il premio scendeva al di sotto dei 300 sesterzi. Se il socio defunto non avesse avuto un erede, il collegio provvedeva esso stesso ai funerali.

Invece, se un proprietario non avesse ceduto il cadavere del proprio schiavo membro della corporazione... *ei funus imaginarium fiet...*, ossia "il suo funerale sarà immaginario": si faceva cioè una cerimonia simile a quella che si organizza per una persona caduta in guerra ed il cui corpo non sia stato recuperato.

Se l'associato fosse morto al di là di una certa distanza, fissata in 7 miglia dalla sede, e la notizia fosse giunta in tempo utile, dovevano immediatamente partire tre colleghi con il compito di presenziare alle esequie e sopportarne le spese. Di queste avrebbero reso conto al ritorno ricevendo un'indennità di venti sesterzi ciascuno.

Se però l'individuo moriva a più di 20 miglia, chi aveva pagato le spese per il seppellimento doveva fornire come prova la testimonianza di sette cittadini romani. A questo punto si pagava a lui il *funeraticium* spettante al defunto.

Il collegio era libero da ogni obbligo verso i soci che non avessero pagato la quota mensile (*stips menstrua*, fissata a 5 assi per il collegio di Diana e Antinoo) o che si fossero suicidati.

Se si voleva, ad esempio da parte della famiglia del defunto o di alcuni soci, accollarsi una spesa maggiore per onorarlo più degnamente, si poteva fare, magari ricorrendo all'autotasazione.

Sono poche le iscrizioni che ci mostrano collegi che dispongono di un proprio cimitero. In molti casi questo possesso è dovuto all'opera di qualche benefattore¹³. Talvolta alcune sezioni del collegio, denominate *decurie*, avevano un sepolcreto speciale. Da CIL XI 1449 sappiamo che era anche possibile riservare dei posti non solo per sé ma anche per i propri cari.

Nelle iscrizioni non si parla mai di monumenti sepolcrali comuni, ma di *loca sepulturae*, ossia aree più o meno ampie circondate da un muro o delimitate da cippi.

Come abbiamo già detto, all'ingresso del cimitero si leggeva il nome del collegio e l'estensione della proprietà, magari con la menzione del donatore di parte o di tutto il terreno.

La tipologia sepolcrale prevedeva la coesistenza di tombe di inumati e di cremati. Generalmente i luoghi di sepoltura avevano una sala riunioni e per i banchetti funebri, ma utile anche per ricordare i colleghi defunti. Essa era fornita di tutto il necessario e si accompagnava eventualmente ad un padiglione, una cappella, un pozzo, a volte una casa per il giardiniere e un vigneto, un frutteto, un giardino e perfino vasti terreni coltivati.

Normalmente però, si ricorda ancora una volta, gli scarsi mezzi economici a disposizione permettevano solo una proprietà limitata allo spazio strettamente necessario per le tombe.

Sappiamo da CIL VI, 10234 che una festa annuale si svolgeva durante il *Dies Violae*, ma anche durante il *Dies Rosae*¹⁴. In queste occasioni si tributavano onori funebri a qualche membro del collegio o ad estranei che avessero fatto una qualche donazione.

Il funerale romano

I funerali dei poveri o dei bambini erano molto rapidi e si svolgevano di solito di notte, mentre quelli delle persone importanti si svolgevano con gran pompa di giorno. Le spese erano sostenute dai parenti (*funus privatum*) oppure dallo Stato (*funus publicum*).

Del funerale, anche di quello dei poveri, si occupava un'im-

presa di pompe funebri (*libitinarii*, da *Libitina* la dea che sovrintendeva a queste pratiche). Questa era un'attività, allora come oggi, assai remunerativa, ma che in epoca romana comportava una riduzione dei diritti civili per chi la esercitasse (*minima capitis deminutio*).

Seguendo una procedura simile a quella odierna, si spediva una partecipazione a parenti ed amici, solo che in epoca romana si utilizza per questo un araldo (*indicere funus*). La formula, antichissima, viene riportata tra gli altri da Varrone¹⁵: *Ollus (il nome) Quiris leto datus est*.

Il corteo funebre era preceduto da suonatori di doppio flauto, corni e *tubae*, portatori di fiaccole e donne che venivano pagate per levare altissime grida di dolore (*preficae*).

Al funerale erano presenti anche gli *antenati*: degli attori venivano infatti pagati per indossare le maschere di cera che riproducevano fedelmente i tratti del defunto e per imitarne il modo di camminare e, magari, anche i gesti tipici. Chiudeva la processione la salma del defunto che veniva deposta nel sepolcro oppure *arsa*.

Nei funerali più semplici il rogo era chiamato *bustum*. Si scavava una fossa e la si riempiva di legna deponendovi sopra il cadavere. Il prodotto della combustione veniva poi ricoperto di terra.

Molto più diffusa, però, era l'usanza di destinare alla cremazione e al seppellimento due luoghi e due momenti ben distinti. Il luogo dove si svolgeva la prima era chiamato *ustrina*, *sepulcrum* quello dove si deponavano le ceneri.

Il rogo si componeva di un'alta catasta di legna che aveva la foggia di un altare. Amici e parenti vi gettavano sopra oggetti, abiti e ornamenti del morto. Solo allora un parente od un amico accendeva la pira.

I carboni ardenti venivano spenti con il vino e i parenti raccoglievano le ossa e le ceneri mettendole in un unguento o nel miele nell'attesa di deporle nell'urna. Questa a sua volta entrava in un sepolcro o in un colombario. Finché non avveniva il seppellimento la famiglia del defunto era considerata impura¹⁶.

1) Tra queste Villa Patrizi, posta sulla destra della Nomentana uscendo da Porta Pia, e la dirimpettaia Villa Capizucchi. Chi voglia saperne di più può leggere di N. Fiori, *Le ville di Roma fuori le Mura*, Roma 1994.

2) Vedi la notizia riportata da F. Fiorelli in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 392, n. 324 e da G. Gatti in *Bollettino Comunale* 1886, p. 388, n. 1602.

3) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI, 3, 36054.

4) H. Solin, *Die griechischen Personennamen*

in Rom. Ein Namenbuch, Berlin - New York 1982, p. 951.

5) I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, 1965, p. 134 e 140.

6) *Ibidem*.

7) F. Fiorelli in *Notizie degli Scavi*, 1886, p. 330, n. 1.

8) Vedi E. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane II*, Roma 1910, p. 1295 ss.

9) CIL V, 992; CIL XI 6310.

10) CIL VI, 2339.

11) *Digesta* 47, 22.

12) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XIV, 2112.

13) Vedi ad esempio CIL III, 11485; IX, 2654; IX 4673.

14) CIL X, 444.

15) *De lingua Latina*, VII, 42.

16) Per maggiori notizie cfr., tra gli altri, U.E. Paoli, *Vita romana*, Firenze 1962.